

SCENARI

UNA STORIA FATTA DI MILLE SIMBOLI, AVVOLTA NEL MITO
UNA «SAGA» CUPA, COSTELLATA DI STRAGI E ATTENTATI
CHE SI RIVERBERA NEI PAESI MUSULMANI E IN OCCIDENTE

#iostocollunista

Fratelli serpenti

L'eterna lotta tra sunniti e sciiti

Sunniti e sciiti, sciiti e sunniti. È la grande divisione nel mondo dell'Islam che ha portato, nei secoli, ad una vera e propria guerra che si sta riaffacciando, ovunque, con una ferocia senza pari. È una guerra che, probabilmente, non finirà mai. Anche se una delle Sure del Corano spiega con passione e amore che «i credenti sono tutti fratelli». È una storia, quella dei sunniti e degli sciiti, affascinosa e difficilissima da spiegare e raccontare, ma cupa e terribile, fatta di morti, di stragi, di attentati, di singoli omicidi. Una storia fatta di mille simboli diversi, avvolta nel mito e che, ancora oggi, pesa e si riverbera, tra mille contraddizioni, su tutti coloro che pregano in direzione della Mecca, ma anche sull'inconsapevole e attonito mondo occidentale. Un mondo che stenta, troppo spesso, a capire e a rendersi conto del senso di tante cose: le «primavere arabe», il prima e il dopo di tante rivolte, delle stragi e degli attentati e del grido, da una parte e dall'altra, di «Allah akbar» (Dio è grande), mentre infuriano i combattimenti tra «fratelli» e la gente muore per le strade sotto le bombe. D'altra parte è noto come religione e potere temporale, in tutti i grandi paesi islamici, abbiano sempre creato una miscela esplosiva e indissolubile e uno scontro continuo, tra le urgenze della modernità, le tradizioni e quello «che sta scritto» nei testi sacri, nel Corano, nella Sunna e nei «libri» degli sciiti. I sunniti sono il 90% dei credenti musulmani. Il resto sono sciiti che però hanno propaggini fino in India e in Cina. Loro, per la prima volta nella storia, hanno comunque conquistato, sotto la spinta dello ayatollah Khomeini, un grande paese come l'Iran, trasformandolo in una teocrazia «dura e pura», determinata e poco permeabile alle idee degli altri.

Ora, basta guardarsi intorno per vedersi scivolare via tra le dita ogni previsione, ogni certezza e ogni sintesi sul futuro di tanti grandi paesi anche eredi di millenarie e straordinarie civiltà. Il panorama è davvero sconvolgente. La Siria si sta

riempiendo di morti e di profughi, in Iraq gli attentati non si fermano e gli uomini di Al Qaeda sono ovunque, insieme a quelli dell'Isil (che vogliono lo stato islamico dell'Iraq e del Levante e un nuovo califfato) che combattono contro il governo dello sciita Al Maliki, ormai isolato e prossimo al crollo. Attentati, rivolte e bombe anche in Afghanistan, in Libano, in Egitto (centinaia di «Fratelli musulmani» o sostenitori di Morsi, sono stati condannati a morte) o in Pakistan, Sudan e Bahrein. Ovunque, purtroppo, nel mondo dell'Islam, continuano ad emergere contraddizioni e contrasti brutali e violenti che formano un groviglio difficilissimo da districare e dal quale emerge, sempre di più, un integralismo assassino sia degli sciiti come dei sunniti. Le tragedie di ogni giorno lo testimoniano: c'è chi lotta per l'indipendenza, chi vuole la jihad eterna e chi il ritorno alla sharia, l'antica e «purissima» legge islamica. Insomma, cento e mille diversità.

Bin Laden (anche dopo la sua morte al Qaeda continua a distillare violenza ovunque) era sunnita con fortissime ascendenze waabbite come i suoi compagni che fecero a pezzi le Torri Gemelle negli Stati Uniti. Veniva dall'Arabia Saudita, uno degli alleati più importanti dell'America nella regione. In Siria, Bashar al Assad capeggia la comunità Alawita che è solo il 12% della popolazione, ma ha strettissimi legami con i fratelli sciiti iraniani che lo aiutano e lo sostengono. D'altra parte l'Iran degli ayatollah («il segno di Dio») è davvero il cuore pulsante dell'Islam sciita. Sostengono Assad anche gli Hezbollah (Il partito di Dio) libanesi che appartengono alla minoranza sciita del paese. Ovviamente sono contro il potere siriano anche i turchi sunniti che, nel paese del Bosforo sono la maggioranza. E i ribelli anti Assad che lottano per abatterlo, ricevono armi e soldi dall'Arabia Saudita, totalmente sunnita e custode dei luoghi santi dell'Islam.

E in Iraq? In Iraq, appunto, continuano le stragi, gli attentati e la guerra e i sunniti dell'Isil stanno per raggiungere Baghdad. Nella capitale è un continuo esplodere di bombe nei quartieri abita-

ti dagli sciiti. E gli sciiti rispondono nello stesso modo. Quando Saddam, un sunnita, era al potere gli sciiti erano perseguitati e ora sta avvenendo il contrario con Al Maliki.

In Afghanistan i talibani (gli studenti coranici delle madrase) continuano ad occupare vaste zone fuori dalla capitale e la pace è ancora un sogno.

Il nodo, allora, è la differenza tra gli sciiti e i sunniti nel concepire la religione? In parte sì. A tutto questo si aggiungono i problemi legati ai diversi poteri, alle riserve di petrolio, alle economie più povere e più ricche, alle tradizioni, alle diversità etniche, alle strutture dei governi, al mancato sviluppo della democrazia dal basso, ai legami diretti e indiretti con le grandi potenze occidentali.

Comunque, la grande divisione tra sunniti e sciiti nacque nel 632 alla morte del profeta Muhammad. Chi poteva e doveva prendere il suo posto per dirigere la «umma» (la comunità dei credenti) che si andava formando? Il cugino del Profeta Ali ibn Abu Talib che era anche marito dell'unica figlia di Maometto, Fatima, presentò la propria candidatura. Lui era stato uno dei primi compagni del profeta, un giusto, un coraggioso, «l'amico di Dio», come lo chiamava qualcuno. Fatima gli fu subito accanto e si batté con lui. Nasceva così il mito della «abl al bayt», e cioè l'entrata in scena della famiglia di Muhammad perseguitata e non riconosciuta nei propri diritti, un mito che gli sciiti renderanno grande. E nascono allora anche i due termini «sciiti» e «sunniti». Il primo vuol dire semplicemente «fazione» o «partito»: cioè il partito di Ali. Sunniti, invece, viene da «sunna» che vuol dire la «via tracciata», il «percorso battuto e sicuro». E cioè la tradizione che si lega a tutto quello che ha fatto o detto Muhammad, a proposito della vita e della fede. Per i sunniti, attraverso gli «hadith» (che sono

migliaia e raccolti in grandi volumi) tutto è chiaro e i credenti devono solo seguire «quello che è stato scritto» e che è stato ampiamente studiato, verificato, trascritto e canonizzato. Il primo califfo o vicario (khalifa) dell'Islam diventa comunque Abu Bakr, padre dell'ultima moglie di Muhammad, Aisha. Dopo di lui toccherà a Umar e a Uthman. Poi ad Ali. Questi saranno i celebri «califfi ben guidati», secondo i sunniti e i «maledetti» (escluso Ali) secondo gli sciiti. Ali si trova contro anche la vedova di Muhammad, Aisha, ma soprattutto deve combattere contro Muawwiyah, governatore della Siria, sostenitore di Uthman che è stato assassinato proprio come sarà ucciso Ali. Tre dei quattro «califfi ben guidati» morirono, infatti, di pugnale o di veleno. Ma la situazione non ha ancora raggiunto l'acme della drammaticità. Tanti fatti gravissimi arriveranno più tardi. Comunque, alla morte di Ali, gli sciiti suoi compagni ritengono naturale che il ruolo di guida della loro comunità passi al suo figlio maggiore, Abu Muhammad Hasan, in base alla legittimità della successione al potere da parte della famiglia del Profeta. Ma anche Hasan muore avvelenato su istigazione del solito Muawwiyah (dico che fosse sunnita) che vuol nominare califfo il figlio Yazid. A questo punto tocca al giovane figlio di Ali e Fatima Abu Abdullah Hoseyn, fratello di Hasan. È lui che diverrà, poi, il protagonista principale della storia religiosa sciita.

È a lui che si rivolgono gli abitanti di Kufa per liberarsi del figlio di Muawwiyah e Hoseyn accetta di accorrere in aiuto della città. Parte con una settantina di seguaci, ma nella piana di Karbala, in Iraq, il 10 del mese di Muharram del 680 (giorno che poi sarà chiamato dell'ashura) viene attaccato e muore con il figlioletto in braccio. Tutti i suoi verranno sterminati o moriranno di sete. Ad Hoseyn verrà tagliata la testa che i soldati invieranno al governatore di Kufa su un vassoio d'argento. È un momento cruciale per la comunità sciita. Il martirio di Hoseyn, terzo imam per gli sciiti, diventa una leggenda, un mito in gloria della religione. È - dicono - un martire, uno «shahid» che ha combattuto pur sapendo di andare a morire e lo ha fatto in nome della fede. È stato tradito come è stata tradita la famiglia del Profeta e gli sciiti sono i giusti che patiscono ogni malvagità. Anche loro, comunque si dividono in diversi gruppi e gruppuscoli, ma la figura dell'imam rimane «ferma come la roccia». L'imam, secondo gli sciiti, è immune dal peccato e ha il dono dell'infalibilità ed ha la conoscenza totale della rivelazione e delle relative prescrizioni per i credenti.

Il confronto con i sunniti esalta soltanto le grandi differenze. Questi, infatti, non hanno un imam e nemmeno un clero organizzato e stabilizzato: si rifanno solamente alla «sunna del Profeta».

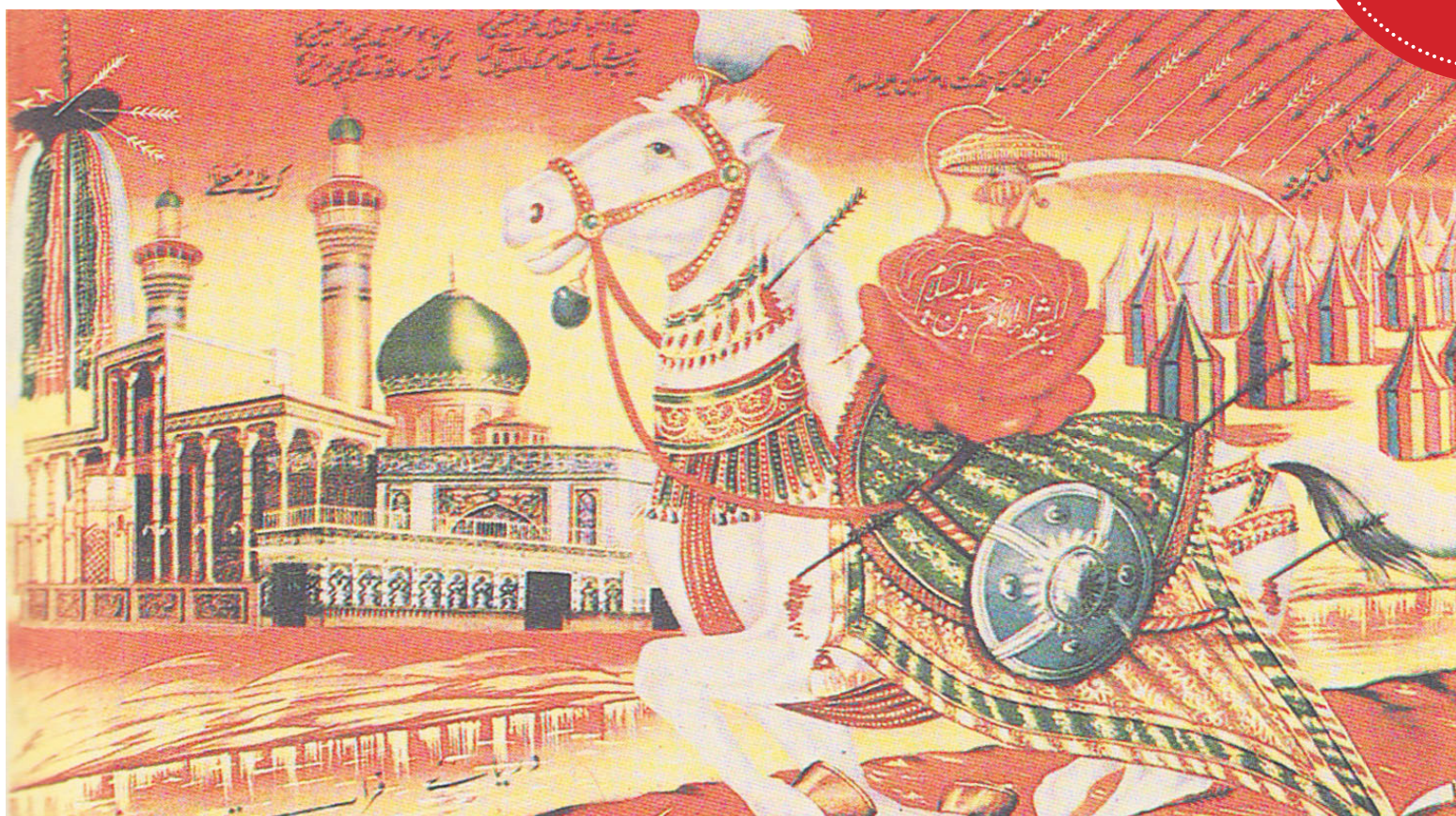
Sciiti e sunniti sono, ovviamente, musulmani nella pienezza del termine e senza grandi differenze nei riti. Pregano tutti verso la Mecca cinque volte al giorno e osservano i «Cinque pilastri» dell'Islam e cioè la preghiera, la zakat (l'elemosina) il digiuno (ramadan), l'hagg e il pellegrinaggio alla Mecca. Per tutti, ovviamente, il libro sacro è il Corano (114 Sure, 6616 vocaboli e 323.671 lettere). Ma le differenze si accentuano ancora. Sulla scia della morte di Hoseyn, gli sciiti esaltano il martirio come atto di fede.

Nessuno può dimenticare che durante la guerra Iran-Iraq tanti giovani sciiti furono mandati in battaglia con una piccola chiave di plastica al collo. Era la chiave che, in caso di morte, avrebbe aperto le porte del paradiso. I cimiteri dove sono sepolti questi poveri ragazzi sono pieni di rose purpuree e hanno spesso fontane che zampillano acqua colorata di rosso a simboleggiare il sangue sparso per la fede. Agli sciiti è anche permesso di occultare la loro scelta religiosa per salvare la vita in caso di bisogno. Inoltre, nel giorno dell'«ashura» centinaia di flagellanti sfilano in processione nelle città sciite e si feriscono in modo orribile con spade e pugnali: si autopuniscono per non essere accorsi a Karbala nei giorni della strage. Sempre per l'«ashura» vengono organizzate, in casa dei religiosi, delle ricostruzioni teatrali del dramma di Hoseyn e del suo bambino. Sono ricostruzioni piene di spiritualità e drammaticità e i presenti piangono a dirotto, gridano e imprecano, come se tutto fosse accaduto appena ieri. La tristezza sciita è proverbiale, nel mondo dell'Islam, e spesso si sente dire a qualcuno, non senza ironia, «sei più triste della lacrima di uno sciita».

Una curiosità: nel mondo sciita, al contrario di quello sunnita, è ammesso il «matrimonio temporaneo», il «mut'a». Un uomo e una donna, insomma, possono mettersi legalmente insieme per un giorno, per qualche mese o per sempre e poi lasciarsi senza alcun problema. Si voleva, con questo, evitare semplicemente la prostituzione.

MILLE DIVERSITÀ

...
C'è chi lotta per l'indipendenza, chi vuole la jihad eterna e chi il ritorno alla sharia, l'antica legge islamica



Stampa popolare che raffigura il cavallo di Hoseyn sul campo di battaglia di Kerbala, inseguito da nugoli di frecce. In omaggio al divieto coranico di rappresentare la figura umana, Ali, il terzo imam sciita, è rappresentato dalla mano che impugna la scimitarra e dalla rosa del martirio.